

Psichiatria. Arrivato negli Usa e lavorando nel più grande manicomio del mondo, Silvano Arieti pose le basi per le sue tesi sulla schizofrenia

E il medico naufragò nella terra dei dannati

Massimo Bucciantini

Chi ricorda più Silvano Arieti? Alzi la mano, si sarebbe detto una volta. Pochi, senza dubbio o, comunque, non abbastanza. Queste righe vogliono essere un piccolo atto di riparazione, perché non passi inosservato un libro a lui dedicato, una biografia rigorosa e dettagliatissima che ha molti meriti. A partire proprio dal primo capitolo, intitolato significativamente *Naufragio*. E da un fatto che va subito premesso: la persona di cui si parla, nel 1975, vince con *Interpretation of Schizophrenia*, il *National Book Award*, uno dei premi più prestigiosi nel mondo culturale americano. Nel giro di pochi anni quel libro diventò un classico della letteratura psichiatrica.

Non siamo di fronte a una biografia raccogliatrice, come le tante che circolano in libreria, di ex politici o giornalisti sedicenti storici sempre a caccia di anniversari da celebrare. Questo libro conclude un lavoro di ricerca durato anni e possiede una caratteristica che lo contraddistingue: è interamente costruito sui documenti dell'Archivio Silvano Arieti conservato a Washington, presso la *Manuscript Division of the Library of Congress*. Carne fresca, avrebbe detto uno storico francese del secolo scorso che di vicende umane se ne intendeva.

Pisano, di origini ebraiche, nel gennaio del 1939 Silvano Arieti fu costretto a lasciare l'Italia a seguito della promulgazione delle leggi razziali. Destinazione prima la Svizzera, poi Londra, infine New York. Ha 24 anni, e una laurea in medicina, *cum laude*, conferitagli nella sua città il 15 luglio 1938. I primi anni trascorsi negli *States* furono durissimi, un vero e proprio naufragio, di chi era senza un lavoro e non conosceva una parola d'inglese. Il giovane immigrato aveva però in tasca una lettera di raccomandazione di Giuseppe Ayala - lo psichiatra con cui si era laureato a Pisa - per Armando

Ferraro, un neuropatologo di origini egiziane, liberale e antifascista, che dirigeva il Dipartimento di neuropatologia nel New York Psychiatric Institute della Columbia University. Ed è grazie a questo incontro che Arieti riuscirà a stringere rapporti con alcuni psicologi e psichiatri americani (tra cui Robert Yerkes), che gli consentiranno di ottenere un posto di sorvegliante (la sua conoscenza dell'inglese era ancora stentata) in quello che allora era il più grande manicomio del mondo, il Pilgrim State Hospital a Long Island. Vi rimarrà cinque anni e fu la sua vera università, che gli cambiò radicalmente la vita.

A Pilgrim non ci sono pazienti paganti come nelle cliniche universitarie. A Pilgrim ci sono i dannati della terra, gli ultimi, i resti di un'umanità dolente che nessuno vuole. Qui, per la prima volta, Arieti si trovò faccia a faccia con la devastazione della follia. La vigilanza dei pazienti cronici - soprattutto schizofrenici - a cui è destinato, diventa così il suo punto di osservazione per cominciare a riflettere sul loro modo di pensare e di sentire. Li esorta a disegnare, ascolta il loro eloquio slegato e bizzarro («de loro insalate di parole»), «non si arrende al ritiro autistico dello schizofrenico [...] ma tenta di avvicinare sempre i malati, di instaurare con loro quel rapporto interpersonale che gli pare essere l'unico fattore veramente utile ed efficace, anche nei casi apparentemente più disperati». È da qui che inizia il suo lungo e anomalo percorso di psichiatra e psicoanalista che lo condurrà, nel 1955, alla prima edizione di *Interpretazione della schizofrenia* (ripubblicato, completamente riscritto e notevolmente aumentato, diciannove anni più tardi).

Ma già nella sua prima edizione il libro fu un successo editoriale senza precedenti. Lo psichiatra-umanista Arieti legge con grande profitto gli studi sul pensiero primitivo di un antropologo come Lévy-Bruhl, quelli sul

linguaggio e le forme simboliche di un filosofo come il neokantiano Ernst Cassirer, quelli di psicologia animale e comparata (come le ricerche di Yerkes sulla memoria degli scimpanzé). La sua è una psichiatria «polifonica», all'interno della quale la schizofrenia è descritta come una forma di regressione progressiva a livelli cognitivi elementari causata da un grave stato di ansietà legato al rifiuto di ogni forma di socializzazione.

Dall'Italia uno dei primi ad accorgersi dell'originalità di questa impostazione fu Ernesto De Martino. Nel dicembre del 1955, come consulente editoriale della Einaudi e responsabile della «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici», scriveva direttamente ad Arieti. E nel mostrare l'interesse suo e della casa editrice a una traduzione del libro, sottolineava quanto la psichiatria ufficiale italiana fosse ancora legata a un'interpretazione organicistica della schizofrenia e, più in generale, quanto fosse lontana dal punto di vista psicodinamico e psicologico-strutturale delle malattie mentali. Purtroppo non se ne fece niente. Arieti aveva appena sottoscritto un contratto con l'editore fiorentino Luigi Macri, che poi però non mantenne l'impegno preso. Si dovrà attendere otto anni: il libro, grazie all'iniziativa dello psicoanalista Pier Francesco Galli, uscirà per Feltrinelli nel 1963.

Non è possibile seguire passo dopo passo la ricerca di Roberta Passione. Ma c'è un altro punto che merita di essere ricordato. Il legame con l'Italia non verrà mai meno. Arieti morirà a New York il 7 agosto 1981.



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE

lavoro a cui teneva particolarmente. In esso ricostruiva la barbara uccisione di Pardo Roques, *parnàs* della comunità israelitica pisana, avvenuta a Pisa il primo agosto del 1944 da parte di una squadra delle SS. Nei tragici giorni dell'occupazione tedesca, Roques – che soffriva di una malattia fobica molto grave nei confronti degli animali, e in particolare dei cani – decise di non tentare la fuga. E i soldati nazisti, quando fecero irruzione nella sua casa forse alla ricerca di oro e preziosi, prima lo torturarono e poi lo uccisero insieme ad altre undici persone lì rifugiate.

Roques svolse un ruolo cruciale nella formazione culturale del giovane Arieti. E quel libro rappresentava anche un segno di affetto nei confronti del suo antico maestro, di colui che «mette per la prima volta Arieti davanti al mistero della malattia mentale, stimolandolo a diventare uno psichiatra».

Il *parnàs* venne candidato al Premio Pulitzer. E in Italia a promuoverlo fu Primo Levi – il Fondo Arieti conserva tre sue lettere inedite – che con entusiasmo ne sostenne la traduzione prima presso Einaudi e poi con Adelphi, riuscendo alla fine nell'impresa con Mondadori, che lo pubblicò nel 1980. E sempre a Levi si rivolse Arieti per la promozione americana, chiedendogli «una frase», uno «*statement*» sul libro, come gli scriveva. E l'*endorsement* arrivò puntuale: «Un libro da leggere e rileggere con la stessa nobile pietà con cui è stato scritto. Al tempo stesso un accurato e documentato studio storico e l'interpretazione di una strana e simbolica malattia data da uno dei più grandi psichiatri contemporanei».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LA FORZA DELLE IDEE. SILVANO ARIETI.
UNA BIOGRAFIA, 1914-1981**

Roberta Passione

Mimesis, Milano, pagg. 350, € 32



Trattamenti in vasca.

Al Pilgrim State Hospital di Long Island, Arieti rimase come sorvegliante per cinque anni